

DIECI ANNI DI ALADÁR KUNCZ

Andrea Carteny
Sapienza Università di Roma

Nato ad Arad il 31 dicembre 1885, Aladár Kuncz è stato noto scrittore, critico, traduttore e redattore di riviste, animatore della vita culturale ungherese e transilvana. Prematuramente rimasto orfano di madre, con la sola guida del padre, insegnante, crebbe con i suoi otto fratelli nello spirito degli ideali borghesi classici, dell'umanesimo liberale. Frequentò il Liceo Piarista (dell'Ordine degli Scolopi) a Kolozsvár (Cluj) fino al 1903, poi per quattro anni l'Università di Budapest come studente del dipartimento di ungherese-latino-greco, membro dell'Eötvös József Collegium. Nel 1908 iniziò a lavorare come insegnante di scuola superiore a Budapest e dal 1909 collaborò alla rivista «Nyugat» in diretto contatto con Endre Ady. Immerso nella cultura francese, trascorse le vacanze estive a Parigi e in Bretagna, poi nel 1912-1913 soggiornò per 14 mesi consecutivi in Francia grazie a una borsa di studio. Il rapporto con la cultura francese e la Francia divenne centrale nella formazione e nell'attività letteraria di Kuncz. L'influenza dell'*esprit* francese è evidente nella sua opera. L'esplosione del primo conflitto mondiale lo trovò dunque in Francia, dove fu internato civile per quasi cinque anni, prima a Noirmoutier e poi a L'Île-d'Yeu. Quest'esperienza fu centrale per la sua opera più importante, il *Monastero nero*, pubblicata nell'anno della sua precoce scomparsa (*Fekete kolostor*, 1931. Cluj-Kolozsvár. Erdélyi Szépművészeti Társaság). La descrizione della prigionia è intervallata da ritratti, excursus, aneddoti e racconti. L'opera presenta numerosi personaggi ed è caratterizzata da un tono oggettivo contenente scene visionarie, di valore simbolico e mistico. Di orientamento pacifista, è la storia dell'evoluzione spirituale dello scrittore, per cui la bellezza letteraria basata sull'individualità si trasforma per dare valore alla comunità creata dalla sofferenza durante l'internamento. L'opera ebbe un successo notevole, tradotta in molte lingue (in italiano: *Monastero nero. Il dramma degli stranieri internati in Francia durante la Grande Guerra*, 1939. Traduzione dall'ungherese di Filippo Faber, Milano. Fratelli Treves editori).

Rientrato in patria alla fine della guerra, insegnò di nuovo a Budapest e fu direttore letterario delle riviste «Új Magyar Szemle» e «Auróra». Reo di aver accettato una vacanza a Siófok durante la Repubblica sovietica fu oggetto di procedimento disciplinare e trasferito in un'altra scuola. Tra il 1920 e il 1923 fu attivo nel circolo di «Nyugat» pubblicando sulla rivista e preservando lo spirito dell'umanesimo borghese. Nella primavera del 1923 si stabilì definitivamente a

Kolozsvár, continuando anche la sua attività di traduttore di opere dal francese. Inizialmente fu redattore del supplemento letterario «Ellenzék», poi dal settembre 1929 redattore di «Erdélyi Helikon». Assertore di un atteggiamento estetico e intellettuale moderno, reclutò per via epistolare le migliori penne dell'orizzonte letterario ungherese, convinto della necessità di integrare pienamente la Transilvania e la sua letteratura di minoranza – pur sempre ricca di elementi locali – con il panorama culturale europeo.

Malato, morì prematuramente il 24 giugno 1931 a Budapest, restando una delle personalità europee più importanti del Novecento (Pomogáts, Béla 2001. *Kuncz Aladár*. Kriterion. Cluj-Napoca / Kolozsvár). Insieme ai suoi racconti, con il romanzo *Felleg a város fellet* (*Nuvole sulla città*) pubblicato nel 1929 su «Erdélyi Helikon» e nel 1931 dalla casa editrice "Erdélyi Szépmíves Céh" (ESzC) di Kolozsvár si evidenziò per il tentativo di unire visione realistica e simbolismo surreale; pubblicò poi articoli e saggi sulle pagine di riviste quali «Nyugat», «Ellenzék», «Erdélyi Helikon» e «Páztortúz» (raccolti in Pomogáts, Béla 1973. *Kuncz Aladár. Tanulmányok. Kritikák*. Bucarest. Kriterion; poi anche in Pomogáts, Béla 2013. *Kuncz Aladár emlékezete. Tanulmányok, versek, emlékezések*. Cluj-Kolozsvár. Polis), che presentano un'estetica finemente scritta e sensibile, testimoniando un deciso orientamento europeo.

Tra i maggiori risultati della sua attività editoriale è da ricordare il ruolo svolto per l'"elicon transilvana", il progetto intorno alla rivista «Erdélyi Helikon», EH. Originato dal raduno nel 1926 di ventisette personalità della cultura transilvana al castello di Marosvécs (Brâncovenești) con la costituzione del "gruppo di lavoro di liberi scrittori Erdélyi Helikon", il progetto porta al lancio del primo numero della rivista di EH nel 1928, quando si presenta di fronte all'orizzonte letterario ed editoriale con la dirigenza del caporedattore Miklós Bánffy (fulcro fondamentale per il sostegno dei tradizionali ambienti nobiliari ungheresi) e del redattore Lajos Áprily, nel '29 sostituito da Aladár Kuncz. EH, pubblicata a Kolozsvár (Cluj) dalla casa editrice "Erdélyi Szépmíves Céh" tra il 1928 e il 1944, sarebbe risultata il più importante riferimento culturale e ideologico per i transilvani ungheresi (ma anche romeni e tedeschi) assertori dell'autonomia transilvana. Case editrici ungheresi come Athenaeum e poi Révai avrebbero messo in circolazione come seconde edizioni i libri pubblicati dalla transilvana ESzC, contribuendo ad un periodo di grande fioritura letteraria per la letteratura transilvana e ungherese in generale.

«Erdélyi Helikon» rimane la rivista in cui nasce e si sviluppa una saggistica transilvana che attinge alla tradizione e nello stesso tempo propone i temi della cultura contemporanea europea. Il lavoro del gruppo di EH viene condotto collegialmente sulla base di principi programmatici, fissati dalla prima riunione, che auspicano dei rapporti concreti tra letteratura e politica: è sancita infatti la

necessità di mettere in evidenza gli “intenti della vita culturale”, di dare un maggiore ruolo nella vita pubblica alle attività spirituali e alla “partecipazione interessata”, al “substrato popolare”, per un’organizzazione della letteratura “responsabile” e della politica, con l’aiuto di un “totale spirito critico” (Carteny, Andrea 2019. I transilvanisti e gli altri. In *La questione transilvana nel periodo interbellico*, Carocci, Roma, 60 e sgg.). La volontà di creare un terreno comune di confronto culturale attrae scrittori “borghesi” e non, di differenti scuole, grazie al fatto che l’attività editoriale e la rivista helikoniste riescono a instaurare legami in diverse direzioni: la stessa mancanza di un’unica guida in EH permette il mantenimento di tanti e vari punti di vista e posizioni. Con Aladár Kuncz, Miklós Bánffy (“Kisbán”), Aprily Lajos, Imre Lakatos, Kovács László, Károly Kós, Sándor Reményik, Áron Tamási, József Nyirő, e tanti altri poeti, scrittori, critici e traduttori di differente cultura politica ed orientamento ideologico, Helikon sarebbe stata il fulcro intorno a cui costruire l’emergente ideologia del “transilvanismo” (Pomogáts, Béla 1983. *A transilvánismus. Az Erdély Helikon ideológiája*. Budapest. Akadémiai Kiadó). È questo un filone dell’umanesimo borghese che si presenta come prosecuzione naturale della generazione “aurea” di «Nyugat»: la nuova generazione “argentea” della letteratura transilvana, quella dei transilvanisti helikonisti, si propone come nuova protagonista per la missione di modernizzare la cultura transilvana, riproponendo le proprie radici e tradizioni all’interno di una moderna elaborazione e profonda integrazione nell’orizzonte contemporaneo europeo. La necessità della missione del transilvanismo trova conferma nell’esistenza stessa della Transilvania e dei suoi popoli, uno accanto all’altro qui conviventi, pur preservando le proprie caratteristiche nazionali: i suoi pilastri ideologici sono la tradizione d’autonomia e di tolleranza religiosa e multiculturale che la storia attribuisce al “principato di Transilvania”, insieme a quella della spiccata coscienza comunitaria dei secleri. Il successo del transilvanismo nella società transilvana si sarebbe rispecchiato – analogamente al campo politico, dominato da un’unica organizzazione politica ungherese di minoranza – in ambito più propriamente culturale e letterario, sviluppandosi in due filoni narrativi: in quello del romanzo storico-monumentale (con il compito di rappresentare l’ormai decaduta aristocrazia e di evidenziare la sconfitta del suo ruolo storico) e in quello della letteratura seclera (impegnata nell’illustrazione di storie e situazioni d’ambientazione *székelyi*). Il transilvanismo emerge come il principio guida dell’attività letteraria di «Helikon» e il “pensiero transilvano”, *az erdélyi gondolat*, ne è il suo riferimento più importante (Kuncz, Aladár 1929. *Erdély az én hazám (Csendes beszélgetés Aprily Lajossal)*, «Erdélyi Helikon», 7-II, aug.-szept. 1929, 487).

Ad apertura del primo numero di EH del 1928, proprio nel contributo intitolato *Tíz év (Dieci anni)* che si presenta qui di seguito in traduzione italiana (si

ringrazia Francesca Ciccariello ed Edit Rózsavölgyi per la rilettura e la revisione testuale), Kuncz traccia il bilancio di un decennio vissuto dalla Transilvania nella condizione di minoranza nazionale, all'interno della Grande Romania, da cui si evidenziano i fattori di consapevolezza emersi e si mostrano gli obiettivi che si vanno realizzando.

Kuncz, Aladár 1928. *Tíz év (Dieci anni)*. «Erdélyi Helikon», I, 1, Kolozsvár, 2-4.

È un periodo breve di appena dieci anni quello trascorso dalla letteratura transilvana dal 1918, eppure merita un'attenzione particolare e offre molti insegnamenti.

La causa di questo è soprattutto ciò che senza alcun aiuto o mezzo, anzi nonostante numerosi impedimenti, si è ramificato assai significativamente in così breve tempo. Si presenta qua un particolare prodotto letterario che nei suoi temi e colori rispecchia fedelmente la terra dove è venuto alla luce. Fornisce inoltre la prova di un'esperienza spirituale, alla quale il destino storico ha posto la magiarità senza alcuna preparazione e che alla fine l'ha sviluppata e resa consapevole del proprio spirito guida, con il quale può collegarsi non solo alla letteratura ungherese universale, ma anche in generale a quella europea.

È vero che rispetto alle dimensioni della grande Europa, la letteratura ungherese transilvana è solo come un laghetto di montagna. Eppure, da una prospettiva storico-letteraria e psicologica, è altrettanto interessante come sia emersa dopo il grande terremoto, come una brillante lacrima sul volto di un mondo caotico, come rifletta le pesanti nubi storiche che la attraversano e come riesca a rimanere in costante connessione con le grandi correnti dell'oceano spirituale europeo attraverso le sue sorgenti nascoste nelle sue profondità.

La magiarità transilvana fu separata dalla madrepatria dalla svolta nella storia mondiale, nell'acuta epoca della centralizzazione perseguita ad ogni livello. Lo spirito di centralizzazione era dominante negli altri settori della vita pubblica ungherese di quel tempo, così come nella sua vita letteraria. Ciò significava che la Transilvania, separata dal suo centro letterario, dieci anni fa era priva di ogni base su cui fondare la sua vita letteraria. Non aveva editori, né riviste, non aveva un pubblico di lettori, la distribuzione libraria era allo stato più primitivo e, per di più, non aveva scrittori. O, per meglio dire, tutto quello che c'era, aveva ricevuto calore e luce da un centro letterario. Nel momento in cui questo sole cessò di illuminarlo, le strutture esistenti si raffreddarono e piombarono nell'oscurità.

Nonostante queste sfavorevoli circostanze, ci son voluti appena tre-quattro anni prima che cominciassero a emergere movimenti letterari che potessero farsi sentire oltre i confini del paese. Ricordo che a quel tempo ero a Budapest e mi

capitarono tra le mani le raccolte di poesie di Reményik e Áprily. Certo, erano solo piccoli opuscoli, in una pubblicazione semplice e povera, ma si trovava già in loro la voce transilvana e l'orientamento di quello slancio che stava iniziando. Nacquero anche riviste: «Páztortúz» (Fuoco dei pastori), «Napkelet» (Oriente) e «Zord Idők» (Tempi duri) di Osvát a Marosvásárhely. A Pest ascoltammo gli scritti di Nyíró, ricchi di colori secleri, le novelle di Berde, le critiche di Molter e i canti cupi di Tompa. Si svolsero anche battaglie letterarie. Gli scrittori discutevano di grandi tematiche mondiali, polemizzavano ardentemente tra loro, tutto questo forse come eco delle schermaglie di Pest, ma anche allora, nei loro scritti, mancava un'inconciliabilità o una parzialità inespugnabile.

Cinque o sei anni fa si manifestarono anche i giovani. Si riunirono in undici, e nel loro raggruppamento e nei loro scritti è certo che vi fosse un legame con le tendenze moderne e una certa coloratura locale. In generale, in loro, come in quelli maturi e riconosciuti, si percepiva un certo antagonismo interno, che era l'eco di una vera e propria opposizione nella letteratura ungherese allora emergente della Transilvania, e questo derivava da due diverse concezioni della professione letteraria. Da una parte, gli scrittori si schierarono con veemenza sotto la bandiera del modello internazionale e dello spirito letterario autoctono. I maestri europei della stampa transilvana e gli scrittori emigrati che godevano dell'ospitalità della Romania trovarono il territorio della Transilvania adatto a soddisfare le esigenze europee e per confluire nei movimenti letterari più in voga, indipendentemente da esigenze locali e finalità predestinate.

Dall'altra parte c'erano coloro che volevano soprattutto tenere conto delle condizioni locali, che riunivano nelle facoltà di insegnamento e nelle società letterarie i vecchi rappresentanti della vita letteraria ancora rimasti in Transilvania e, con una concezione forse un po' scolastica, cominciando dalla posa della prima pietra, contribuivano sistematicamente alla ricostruzione. Non mancavano certo le buone intenzioni, ma i loro intenti erano spesso oscurati da parzialità politiche o ideologiche e se da un lato non volevano ammettere l'uropeità al cento per cento, dall'altro insistevano troppo su quella che ritenevano una tradizione al cento per cento, sebbene delle tradizioni universali della letteratura ungherese giurassero solo sui dogmi dell'epoca prebellica degli epigoni popolar-nazionali. Nonostante i numerosi tentativi di conciliare i due estremi, non riuscirono mai a fonderli insieme. E questo andava bene, perché non sono le teorie a creare la letteratura. Ci volle tempo, finché l'istinto creativo trovasse espressione degli scrittori transilvani in ogni direzione, per stabilire, sulla base di vive testimonianze e dichiarazioni, il tipo di letteratura che auspica davvero per sé la Transilvania.

La letteratura stessa è cresciuta tra queste due opposte concezioni, e anche se all'inizio può essere stata influenzata dall'una o dall'altra, nel momento in cui

ha sentito in sé l'ispirazione della creazione, non era ormai più divisibile in campi che si contendevano per slogan. Oggi in Transilvania non ci sono più differenze significative nelle visioni letterarie perché esiste una letteratura transilvana in cui ogni intenzione, ogni visione della vita può essere espressa attraverso la forma dell'arte, quindi con una potenza di espressione maggiore di qualsiasi teoria.

Se osserviamo più da vicino questo istinto letterario transilvano manifestato nelle opere, possiamo concludere che si tratta, nella sua interezza, di un modo per dare voce alla Transilvania fino allora condannata al silenzio. Si tratta quindi, prima di tutto, di una reazione alla centralizzazione prebellica, in cui naturalmente nessun soggettivismo transilvano avrebbe potuto trovare posto finché non fosse stato sostanzialmente trasformato attraverso i capillari dello spirito centrale.

Riteniamo che la caratteristica dominante e l'idea guida degli ultimi dieci anni di sviluppo letterario sia l'aspirazione a esplorare gradualmente la Transilvania in modo più ampio e approfondito, utilizzando i mezzi dell'espressione artistica. Si comincia con la poesia lirica e si continua con la novella e poi con il romanzo. Questo approccio porta alla luce colori ed esperienze particolarmente ricchi dell'anima popolare secolare, ma poi si rivolge anche verso altre regioni di Transilvania e cerca di descrivere la vita odierna delle città. Oggi ormai si può affermare che non vi sia scrittore ungherese in Transilvania, a prescindere dalla natura e dal livello di sviluppo della sua visione artistica, che non sia stato conquistato e coinvolto dal destino transilvano.

E questo è anche naturale. Gli scrittori dotati di sani istinti non possono esprimere nemmeno le idee umane più generali in formule diverse da quelle fornite dalla vita umana nel loro ambiente circostante. Questa naturale direzione dell'arte fu ulteriormente rafforzata dal fatto che la Transilvania, soprattutto all'inizio, era ermeticamente chiusa a tutti i prodotti della cultura e della letteratura della vicina magiarità. Doveva quindi accettare, con tutte le conseguenze, la sua dipendenza da se stessa e, volendo o nolendo, la sua ispirazione artistica poteva trarre nutrimento solo dal mondo in cui doveva vivere e che, nel periodo della sua nuova fase storica, poteva giustamente occupare tutta la sua immaginazione letteraria non solo con il suo presente, ma anche con il suo passato.

Tutte queste circostanze già in sé spiegano a sufficienza perché nella letteratura transilvana sia emersa una certa autocoscienza regionale. La necessità dell'emergere di questo carattere regionale non può che essere ulteriormente evidenziata e sottolineata ancora di più se, oltre a questa costrizione storica, consideriamo i sintomi generali che indicano il rafforzamento delle culture regionali in tutta Europa di fronte a centralizzazioni letterarie eccessivamente marcate. Si tratta di una reazione universale in cui superfici letterarie sensibili rispecchiano forse l'Europa del futuro. Sembra che in opposizione alle grandi unità affilate

all'estremo e spesso sforzatamente saldate, le particolarità popolari e culturali prendano sempre più consapevolezza e, ritornando alle proprie caratteristiche, preparino il rinnovamento della cultura europea.

Questo momento dello spirito europeo alla ricerca di un nuovo orientamento è visibile nella letteratura transilvana, i cui presupposti erano già presenti prima e durante la guerra al punto che questa letteratura sarebbe certamente emersa anche se la sua nascita non fosse stata accelerata da necessità storiche. Così come possiamo osservare il risveglio consapevole di letterature particolari in Francia, Inghilterra, Spagna, nei paesi nordici e persino in Ungheria, senza che lì vi fosse alcuna svolta storica che le giustificasse.

Quando invece accenniamo alla caratteristica regionale non vogliamo unirci all'opinione di coloro che vedono nella letteratura transilvana una frattura, un'opposizione alle tradizioni della letteratura ungherese universale. Tali interpretazioni appartengono al regno delle visioni retoriche e fantasiose. La realtà dimostra che neppure al più giovane e fervente "transilvanista" è mai venuto in mente non solo di proclamare un contrasto, ma nemmeno di insinuarlo fra i propri ideali e le idee guida della letteratura ungherese universale. Tutt'altro. Gli scrittori della Transilvania, che certamente non vivevano nelle più lussuose condizioni economiche, hanno sempre condotto una lotta quasi eroica per conoscere lo spirito critico della letteratura ungherese universale, per rendersi conto dei nuovi talenti della letteratura ungherese, per tener conto dei risultati delle nuove ricerche storico-letterarie e per integrare le proprie opere nel quadro spirituale della letteratura ungherese universale.

La letteratura ungherese di Transilvania, con tutte le sue caratteristiche regionali, per via del suo destino storico non può perdere il suo legame con la letteratura ungherese in generale e le letterature europee, dal momento che la sua caratteristica principale è di essere letteratura di un popolo di minoranza. L'unica forma di esistenza di un popolo minoritario rispetto agli altri popoli è la sua lingua, la sua cultura e la sua letteratura. Sarebbe un suicidio se queste venissero soffocate nell'isolamento separatista. Questa idea si è rafforzata parallelamente negli ultimi dieci anni, prendendo consapevolezza del regionalismo emerso nei temi, illuminandone la materia, rendendola più leggera e dotandola di ali con cui volare dai vincoli locali verso regioni più elevate.

Il destino di minoranza è un'esperienza spirituale completamente nuova nella letteratura ungherese. Naturalmente, al suo primo stadio è pienamente dolorosa. La ferita della separazione fa ancora male, il suo sangue scorre a fiotti. Questo stato d'animo emotivo caratterizza i primi prodotti della letteratura transilvana. La nostalgia accende una luce particolare dentro ogni riga, le lacrime si annidano nei ritmi del testo. Ma bisogna vivere e accettare la vita nella forma in cui ci

viene data. Con il passare degli anni, dalla nebbia della tristezza la luce dell'autoconsapevolezza e del nuovo orientamento brilla sempre più intensamente. La cultura transilvana di minoranza ha potuto trovare la sua strada più facilmente, in quanto ha potuto appoggiarsi sulle analogie del passato. Il principato di Transilvania aveva una propria cultura e letteratura e, nella seconda metà del XIX secolo, vivaci movimenti letterari e scientifici continuarono a prosperare per più decenni. È vero che a quei tempi dominavano ben diverse condizioni politiche, ma come eredità culturale entrambe le epoche tramandarono un nobile spirito liberale orientato verso l'Occidente mantenendo vivaci relazioni con la madrepatria. La minoranza transilvana, quindi, nel ricercare la propria vocazione culturale nella nuova situazione, ha dovuto appoggiarsi soprattutto sul proprio passato.

Gli scrittori, bussole dello sviluppo della vita intellettuale si rivolgevano istintivamente verso il passato. Parallelamente alla scoperta della Transilvania, iniziava anche l'esplorazione del passato transilvano. La prosa transilvana conquistava il suo pubblico di lettori principalmente con racconti e romanzi storici, e con questi destava un maggiore interesse anche nella letteratura ungherese. (A riprova di ciò basti menzionare i racconti storici di Gyallay, Nyíró e Sipos, e i romanzi storici di Irén P. Gulácsy, Kós, Makkai e Tabéry.)

Ma la conoscenza del passato non ha fornito solo temi alla letteratura ma ha anche contribuito efficacemente a far sì che lo spirito letterario transilvano trovasse la propria collocazione e definisse i propri principi guida. Secondo la legge dello sviluppo letterario, tutto ciò che gli scrittori scrivevano qui in Transilvania si trasformava gradualmente in un movimento, una presa di posizione che erano abituati a gestire insieme e in modo unitario. C'è qualcosa di vero in questo, perché quasi tutti gli scrittori transilvani, anche se non seguivano la stessa direzione letteraria, sono riusciti ad unirsi in un programma e in uno spirito comuni all'interno della libera cornice di Helikon.

La base di questa unione e collaborazione non poteva che risiedere nella consapevolezza, maturata e tuttora in via di maturazione, della propria vocazione da parte degli scrittori transilvani. La condizione delle minoranze non concede un ampio margine d'azione, ma favorisce tanto più l'approfondimento e la riflessione. Nell'incontro tra le dimensioni nazionali, il destino ha assegnato loro un posto in prima linea; per questo essi riflettono con un'eco centuplicata gli attriti fra le nazioni, ma allo stesso tempo, alla loro posizione precaria si accompagna il fatto che il loro sguardo può aprirsi a prospettive più ampie e la loro sensibilità può cogliere con maggior finezza le correnti culturali che si compenetrano e si influenzano reciprocamente.

La minoranza solo in politica è minoranza, nella sua letteratura e nella sua cultura essa è di per sé universalità. Solo nell'ampio orizzonte dell'universalità

può preservare e difendere i suoi valori nazionali, solo in questo modo può entrare in contatto con la letteratura e la cultura del popolo di maggioranza e, infine, solo così può assicurarsi di non venire separata dalla vita spirituale della sua madrepatria.

La letteratura ungherese transilvana, fin dalle sue prime manifestazioni, sentiva di esser tenuta a rappresentare lo spirito più elevato e sapeva che senza una rivista indipendente e basata su alti principi non avrebbe potuto né chiarire la propria ideologia né esprimere il proprio spirito in prese di posizione e dichiarazioni. Ci sono voluti dieci anni, dopo molti grandi sacrifici e nobili tentativi falliti, perché potesse finalmente nascere nell'Erdélyi Helikon una rivista che avesse la speranza di prefiggersi obiettivi elevatissimi, e di riuscire comunque a mettere radici durature. Dobbiamo considerare questo un grande risultato, perché così come la necessità della nascita della rivista è nata esclusivamente dalle condizioni letterarie della Transilvania, così anche la garanzia della sua esistenza è riposta esclusivamente nelle mani del pubblico dei lettori transilvani consapevoli di sé. Così l'Erdélyi Helikon, già nel suo primo numero, non è solo una promessa, ma anche un risultato e, secondo tutte le nostre speranze, è l'inizio di un nuovo slancio per la letteratura ungherese transilvana, che porterà risultati ancora più grandi.

